

ARCHIVIO
ANTROPOLOGICO
MEDITERRANEO

anno XVI (2013), n. 15 (1)
ISSN 2038-3215



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XVI (2013), n. 15 (1)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali - Studi Culturali
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALBERTO MUSCO

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA
Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France
ANTONIO ARIÑO VILLARROYA
Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain
ANTONINO BUTTITTA
Università degli Studi di Palermo, Italy
IAIN CHAMBERS
Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy
ALBERTO M. CIRESE (†)
Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy
JEFFREY E. COLE
Department of Anthropology, Connecticut College, USA
JOÃO DE PINA-CABRAL
Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal
ALESSANDRO DURANTI
UCLA, Los Angeles, USA
KEVIN DWYER
Columbia University, New York, USA
DAVID D. GILMORE
Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA
JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD
University of Granada, Spain
ULF HANNERZ
Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden
MOHAMED KERROU
Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia
MONDHER KILANI
Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse
PETER LOIZOS
London School of Economics & Political Science, UK
ABDERRAHMANE MOUSSAOUI
Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France
HASSAN RACHIK
University of Hassan II, Casablanca, Morocco
JANE SCHNEIDER
Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA
PETER SCHNEIDER
Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA
PAUL STOLLER
West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento di Beni Culturali
Studi Culturali
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche



fondazione ignazio buttitta

Arte e rivoluzioni in Tunisia

5 Gabriella D'Agostino - Mondher Kilani, *Tunisia due anni dopo*

7 Giuseppe Scandurra, *Introduzione*

13 Maria Antonietta Trasforini, *Contemporary art and the sense of place. The case of Tunisia*

25 Rachida Triki, *Enjeux sociopolitiques des arts contemporains en Tunisie*

29 Aurélie Machghoul, *Tunisie: l'art en space public, révélateur des enjeux d'une société*

45 Valerio Zanardi, *Il terreno dell'utopia.*
Etnografia di un festival d'arte contemporanea in terra araba

61 Marta Bellingreri, *Decentralizzare l'arte, suonare la rivoluzione*

67 Anna Serlenga, *Alla ricerca di un corpo nuovo. Per un teatro contemporaneo tunisino*

77 Emanuela De Cecco, *Dream City, per esempio. Note su arte come sfera pubblica*

89 Selim Ben Cheikh, *Quelle place et quel rôle pour l'art contemporain en Tunisie*

Ragionare

97 Vincenzo Matera, *Il nuovo bricoleur.*
Note per un'antropologia dell'immaginazione

103 Alessandro Mancuso, *Il diritto all'autoderminazione dei popoli indigeni e le politiche di sviluppo in America Latina*

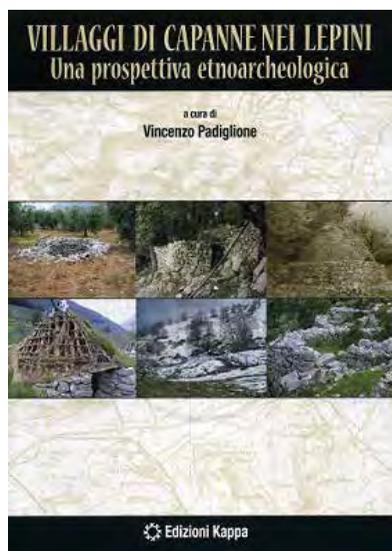
Ricerca

125 Elena Bougleux, *Per un'antropologia dei mondi contemporanei.*
Il caso delle multinazionali in Italia

129 Leggere - Vedere - Ascoltare

145 Abstracts

In copertina: Collectif Wanda, *Le ciel est par-dessous le toit*, Installazione, Tunisi, Terrasse du Souk Chaouachia, 2012
(© M. Antonietta Trasforini)



VINCENZO PADIGLIONE, (a cura di), *Villaggi di capanne nei Lepini. Una prospettiva etnoarcheologica*, Edizioni Kappa, Roma, 2012, pp.405 (con DVD allegato). ISBN 978-88-6514-130-4

Dall'uso al segno, dal rifugio primitivo al museo: è questo il tema di una ricerca sui pagliai, condotta nelle campagne laziali e presentata, con un supporto multimediale, nel volume curato da Vincenzo Padiglione. Una prospettiva interdisciplinare – etnoarcheologica – ha guidato l'indagine sul campo, volta a ricostruire persistenze sedimentate e stratificate sui luoghi della ricerca, rivitalizzate ora dai ricordi e dalle memorie di esperienze vissute e/o raccontate. Un continuo oscillare fra le opere inscritte nel paesaggio e i documenti, fra la vita e le tracce, fra la memoria e il riuso. L'intento è quello di ripensare e riconsiderare l'"arcaico tugurio" come un bene culturale da valorizzare per un nuovo sviluppo del territorio.

Attraverso schede, immagini e cartografie, si dà un resoconto esaustivo delle più antiche forme di insediamento dei pastori e contadini del Mezzogiorno, capanne agglomerate in villaggi o sparse e disseminate nella parte dorsale dei Monti Lepini, fra le provincie di Roma e Latina. Architetture senza architetti – si è detto – derivanti dall'autocostruzione dei nativi, con l'utilizzo di

materiali del luogo, le pietre per il basamento e i vegetali per la copertura a cono. In questa veste originaria la capanna lepina si è posta, sin dall'antichità, come immediata risposta al bisogno primordiale di ricovero – permanente o temporaneo – di gruppi dediti all'agricoltura e all'allevamento, dunque allo sfruttamento del suolo e delle materie prime. Testimonianza della cultura materiale impressa nel paesaggio, ma anche di tutto quel bagaglio immateriale di saperi, pratiche, modi di vita, memorie e conoscenze necessarie per costruirla e potervi vivere.

È dunque nell'ottica di un recupero e di una patrimonializzazione del paesaggio agropastorale che vengono ripercorse in queste pagine le alterne vicende del manufatto architettonico nella sua lunga durata, e le diverse connotazioni di cui è stato investito nel tempo in rapporto ai mutati contesti sociali: non soltanto da parte di chi lo ha vissuto, ma anche di chi ne ha tentato un approccio descrittivo.

A partire dalla primaria dimensione d'uso, il pagliaio ha assunto una valenza simbolica, rinviando a modelli di vita comunitari, scompagnati dall'industrializzazione e dalla modernizzazione dell'Italia del dopoguerra. È nell'atto del costruire infatti, che si può scorgere il passaggio dalla natura alla cultura, delimitando spazi fino a quel momento indistinti, in luoghi socialmente condivisi e finalizzati al lavoro e alla sussistenza. La duplice funzione agricola e pastorale del manufatto, lo rendeva perfettamente aderente alle esigenze della cultura contadina, totalmente assorbita nel quotidiano dai ritmi produttivi. Questi peraltro non erano mai nettamente distinti da una dimensione sociale largamente condivisa da uomini e donne, che assorbiva, col lavoro, anche altri ambiti esistenziali come quello religioso. Significativi sono – a questo proposito – i richiami ai pellegrinaggi presenti nel territorio delle capanne (Madonna di Canneto, Santissima Trinità di Vallepie-

tra), in occasione di determinate ricorrenze, e soprattutto il ricorso a pratiche devozionali come quelle di dissodare il percorso rituale dalle pietre del terreno, per riporle sotto le croci o cappellette allestite lungo il cammino.

Negli anni Cinquanta del Novecento la capanna subisce un progressivo abbandono, quando più forte diviene il richiamo alla città e alla fabbrica. Inizia così la parabola discendente di un universo culturale, col concorso del cinema e della televisione che propongono agli occhi di tutti un'Italia diversa, quella dei consumi e delle periferie urbane. Si verifica così uno spostamento, progressivo e intenso, di intere comunità rurali verso la città, attratte da nuovi modelli di vita e nuovi settori di occupazione, come quello industriale ed edile. Da quel momento il pagliaio si riveste di un nuovo statuto, assumendo un'accezione negativa da parte degli abitanti che fino a quel momento non avevano avuto alcuna opinione al riguardo, ma solo processi cognitivi inconsapevoli, assorbiti attraverso le pratiche quotidiane, l'esperienza diretta e la trasmissione orale. Da qui l'oblio, il silenzio, la rimozione di un'esistenza legata a indigenza, miseria, precarietà e di cui il pagliaio diveniva l'espressione più immediata.

La capanna, in uno stato di totale degrado, verrà più tardi e in qualche caso, riciclata e destinata ad altre funzioni: magazzino per gli attrezzi per l'orto e la vigna, accanto alla nuova casa di villeggiatura; luogo del tempo libero e delle scampagnate domenicali.

Questa visione negativa veniva peraltro incoraggiata anche dalle Inchieste Agrarie sul Mezzogiorno (Jacini, Franchetti e Sonnino), che, in un clima evolucionista, concepivano la capanna come ambiente malsano, privo di igiene e luogo di promiscuità sessuale: caratteristiche di un'orda primitiva di pulsioni e istinti, in cui la natura aveva avuto il sopravvento sulla cultura. Frequenti, a questo proposito, i confronti fra gli indigeni locali e i selvaggi

dell'Abissinia, a riprova del carattere di *survival* di quel manufatto rudimentale.

Un'inversione di tendenza, che si traduce anche in un atto di denuncia e, implicitamente, anche di rivalutazione della capanna lepina, si registra da parte del Comitato delle Scuole per i contadini dell'Agro romano, nell'ambito dell'Esposizione internazionale del 1911 a Roma per celebrare l'anniversario dell'Unità d'Italia. Un gruppo di socialisti ispirati a Tolstoj allestirono una mostra di denuncia, mettendo in piedi un piccolo villaggio "strano e barbaro" al centro della città ed esponendo accanto alle capanne alcune tracce della vita dei contadini e dei pastori e anche l'armamentario per far scuola e alcune opere d'arte contemporanea. L'intento era quello di dislocare l'abitazione contadina dalla campagna al cuore della capitale, trasformando quel "tugurio malsano" in un grande salone espositivo di arte d'avanguardia.

Più tardi – siamo già negli anni Settanta del Novecento – alcuni artisti di *Land Art* e Richard Long in particolare, produrranno un manufatto consistente in un semplice accumulo di pietre e vegetali, di cui resterà memoria attraverso le fotografie e i rilievi topografici registrati sulle mappe. Col tempo infatti la fisicità del "monumento" sarebbe stata riassorbita nel paesaggio e scomparsa, ma rimasta immortalata a futura memoria nei documenti prodotti.

In definitiva – e qui ci ricolleghiamo a quanto ha felicemente espresso Vincenzo Padiglione in apertura al volume – sia le attività pratiche, come quella del lavoro tradizionale e delle tecniche costruttive, sia quelle conoscitive – gli studi e le ricerche degli etnografi – sia le opere artistiche che le azioni rituali concorrono alla definizione di un paesaggio. Rappresentano un luogo, dandone a volte un'immagine "naturalizzata", producono quello spazio trasformandolo in località, manipolandolo in funzione delle proprie esigenze sociali e definendone in qualche modo l'identità (A.

Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della polverizzazione*, Meltemi, Roma: 235-236).

È proprio da questa consapevolezza, ma anche dalla ostinata resistenza dei pagliai, sia pur nelle diverse accezioni, che si impongono le premesse per un recupero del paesaggio agropastorale nel segno della patrimonializzazione. Nascono così le esperienze di musealizzazione degli anni Ottanta, le istituzioni di parchi e riserve rivolti alla tutela e alla salvaguardia della capanna, ora intesa non più come oggetto d'uso ma in tutto il suo potenziale informativo. L'Etnomuseo diviene così un modo per recuperare universi culturali di stampo tradizionale e riappropriarsene, ricorrendo ai nuovi linguaggi della contemporaneità. Non una musealizzazione imbalsamata, dunque, mera conservazione di ciò che è rimasto, ma crescita locale che promuova e rinnovi un legame sociale fra gli abitanti e i loro territori, suscitando processi di identificazione con i luoghi delle origini, attraverso il *social remembering* (A. M. Cirese, *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Einaudi, Torino: 25 e ss.). Solo la memoria sociale potrà ricucire la frattura esistente fra passato e presente, gettando le premesse per nuove prospettive future.

Le istituzioni di parchi e di aree protette restano pertanto inevitabilmente subordinate a una preliminare documentazione dei modi in cui quello spazio è vissuto, interpretato, manipolato dalla comunità locale. In tale direzione un'antropologia riflessiva che induca il ricercatore ad interrogarsi costantemente sui propri modi del descrivere l'alterità e una pratica etnografica intensa con il diretto coinvolgimento degli attori locali dovranno giocare sicuramente un ruolo centrale. (*Orietta Sorgi*)